Dopo il voto Fiom

La cultura e la politica di un «no» nucleare

Il fatto è di quelli che, qualunque sia la posizione in cui si milita, deve impegnare in una riflessione di grande momento. Al congresso nazionale della Fiom, il più grande sindacato industriale in tutta la storia del nostro paese, la tesi contraria all'installazione di altre centrali nucleari ha conseguito la maggioranza. L'importanza dell'accadimento non è affatto sminuita dal gran numero di delegati che non ha partecipato al voto. Anzi, anche in questo si può vedere il segno ulteriore di un ripensamento. Il congresso nazionale della Fiom, peraltro, non fa che rendere anche simbolicamente evidente una tendenza che ha fortemente caratterizzato di sé l'intero congresso della Cgil. Ciò è particolarmente significativo, perché il fenomeno investe direttamente il sindacato operaio per antonomasia e perché nei metalmeccanici è presente e dotata di grande prestigio politico-sindacale una delle più ricche e complesse posizioni di difesa, a certe condizioni, del nucleare, quella ispirata dai compagni dell'Ansaldo.

La vittoria della tesi verde è, dunque, proprio un fatto di straordinaria importanza. Straordinario e sempre sorprendente, ma, alla luce di quanto è accaduto nei congressi precedenti, non più assolutamente imprevedibile. Un altro grande e storico sindacato manifatturiero, quello tessile, aveva già dato la maggioranza alla tesi antinucleare. Non era il solo, e, in ogni caso, ovunque la tesi contraria all'installazione di centrali nucleari aveva guadagnato forti affermazioni. Nei congressi comprensoriali orizzontali, cioè in quelli che erano un tempo i congressi delle Camere del lavoro, facendo la somma dei risultati ottenuti in tutto il paese, la tesi antinucleare ha raccolto la maggioranza dei consensi.

Nei successivi congressi regionali della Cgil, dove sono state anche presentate tesi diverse da quelle alternative originarie, le due tesi si sono sostanzialmente bilanciate, forse con una lieve prevalenza per la tesi A, cioè a favore delle centrali nucleari. La grande sorpresa si era, quindi, consumata nelle assisi comprensoriali della Cgil. Il risultato era assolutamente imprevisto e imprevedibile. Ed è questa certamente la caratteristica prima del dibattito congressuale della Cgil su questo suo significativo punto.

Una caratteristica che già si era manifestata al Consiglio generale che aveva aperto il congresso, varando le tesi. Quelli di noi che avevano presentato la tesi B, quella contro le centrali nucleari, avevano pensato, pur essendo ovviamente convinti della sua intrinseca validità, più ad aprire il dibattito del sindacato ad una discussione che investiva già l'intera società civile che a condurre con qualche successo una battaglia di contenuto. Era sembrato a tal punto una testimonianza, da indurre il Consiglio generale a sospendere, solo in questo caso e per la rilevanza del tema, lo sbarramento del 20 per cento previsto per poter accedere alle tesi alternative. Prima sorpresa, il voto dà la tesi verde ben oltre il 20 per cento. Ma, insisto, la sorpresa vera, quella forte, viene dai congressi territoriali. Qui ci sono tutte le categorie, qui prevalgono, nella composizione della assise congressuale, i sindacalisti dei luoghi di lavoro.

Se c'è una radiografia del quadro intermedio del sindacato, della sua realtà diffusa, è da qui che si ricava. Così, una tesi proposta per aprire il sindacato ad un certo modo di affrontare le tematiche ecologiche, per aprirlo ad uno dei movimenti più significativi del nostro tempo, ottiene un risultato sorprendente: dice che il più grande sindacato industriale del paese, il più organicamente legato alla storia organizzata del movimento operaio e della sinistra classica è già profondamente pervaso da una cultura ecologica e che in esso può già prevalere una tesi apparentemente radicale, quale quella che nega validità alla costruzione anche di una sola centrale nucleare. Un'operazione politica, avviata anche per dare un segno di riscontro, con un'azione simmetrica, all'attività di pontieri, eseguita con intelligenza e tenacia per anni, sull'altro fronte, dalla Lega Ambiente, dà luogo ad un risultato da tutti imprevisto. Ed è subito un primo problema, per tutti.

Si discute molto, e giustamente, di democrazia nel sindacato. Questa vicenda ne propone un aspetto generale e uno specifico; uno politico e uno di procedura. Quello politico è evidente. Se non ci fosse stata la scadenza congressuale, quindi il massimo di coinvolgimento dei diversi livelli dell'organizzazione, sul massimo di ampiezza di temi in discussione e col massimo di libertà di espressione (le tesi alternative e non di componente), nessuno avrebbe pensato che quello che ora emerge fosse il modo di pensare nel sindacato. Grandi occasioni si sono succedute tali da far pensare che fossero registrabili altrimenti le opinioni dei militanti e dei lavoratori iscritti. Eppure non è accaduto. Ne deriva, allora, che vanno bandite le presunzioni di conoscenza, da parte dei gruppi dirigenti e adottate, invece, modalità di formazione delle decisioni che favoriscono l'emergere dei cambiamenti di orientamento nel corpo grande dell'organizzazione e del movimento e consentano la percezione di tutte le articolazioni in essi presenti.

Anche la questione delle procedure acquista, allora, il suo peso. Oggi può accadere, senza colpa di alcuno, che, registrando maggioranze e minoranze prima a livello di comprensori e poi ai livelli regionali (dove ci sono i rappresentanti eletti nei primi), si abbiano esiti diversi. Essendo i delegati svincolati dai risultati dei congressi che li hanno eletti. Questa condizione poteva essere convincente in altre condizioni di rapporto sindacato-movimenti e con altri e diversi impianti culturali e politici. Ma oggi?

Oggi il rinnovamento del sindacato, la sua apertura alla società e alle diversità, ma anche, e soprattutto, la ricostruzione di un progetto originale di cambiamento passano per queste strade e per questi sentieri, quelli della scoperta di più avanzate frontiere democratiche e di più adeguate procedure formali. Ma, forse, c'è ancora qualcosa di più importante che affiora in questa vicenda. Mi riferisco ad una cultura che cresce e ad una volontà che, a me pare, voglia affermarsi.

La cultura che cresce dentro il movimento operaio è quella dell'ambiente come risorsa e come ricchezza indivisibile. Una cultura che matura con sofferenza e contraddizioni, come in ognuno di noi, nella dialettica tra una storia propria (dentro cui, tuttavia, ci sono esperienze come quelle sulla salute e sull'ambiente in fabbrica) e nuove istanze che sono maturate altrove. La volontà mi pare essere quella di sottrarsi alle imposizioni, alla logica schiacciante delle grandi asserzioni di tecnocratiche verità. Vedere che esistono diversi saperi scientifici (non uno), che esistono diverse ipotesi di sviluppo (non una), restituisce alla politica il suo significato più autentico, quello di permettere di scegliere, anche quello che ieri sembrava impossibile.

Quel che voglio dire è che il grande cambiamento di culture che il congresso della Cgil su questo punto ha messo in luce propone due ordini di questioni. Una è di merito e rilancia una battaglia politica nel sindacato, come nel movimento operaio e nella società. Per parte mia vedo sempre meglio il peso che la tesi antinucleare può assumere nella costruzione di un progetto di trasformazione della società. L'altra questione investe unitariamente tutta la Cgil, perché suggerisce l'esigenza di fornire risposte alte alle domande di democrazia.

Fausto Bertinotti
segretario confederale della Cgil

UN FATTO / *Si avvia alla fine un'economia «miracolata» dal mare del Nord*

Meno inglesi le fortune del petrolio

Sfruttamento intensivo dei giacimenti più facili e abbondanti, al contrario della Norvegia che è stata più oculata Oltretutto la Gran Bretagna, perché produttrice, non potrà approfittare del ribasso del greggio quanto altri paesi avanzati

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Quella del petrolio, in Gran Bretagna, è una storia che, per quanto ancora giovane, potrebbe cominciare col fatidico «c'era una volta». Vent'anni fa, all'inizio del grande «boom» dei giacimenti nel mare del Nord, si parlava con disinvoltura gratuita di «nuovo Eldorado», si esultava per una ricchezza mineraria insperata nelle acque di casa, si credeva di poter anticipare i giorni in cui il vecchio standard aureo sarebbe stato sostituito dai valori dell'«oro nero». Anche qualche esperto si lasciava trascinare ad un ottimismo che la natura contraddittoria del fenomeno oggi finalmente dimostra del tutto ingiustificato.

Il petrolio è arrivato, è cresciuto di volume, ha straripato, e ora già comincia a defluire senza che il paese ne abbia riportato benefici tangibili. Al contrario, proprio in questi anni, si sono andati sempre più aggravando tutti i problemi economici e sociali connessi col lungo declino produttivo della Gran Bretagna. Il petrolio, semmai, ha immesso altre e più difficili distorsioni. Gli economisti affermano che, con una sterlina sopravvalutata che agisce come petrovaluta, e con un governo conservatore che ha perseguito rigidamente i canoni monetaristici e la ristrutturazione/smantellamento di buona parte dell'industria manufatturiera, «la fase recessiva è stata più aspra di quanto avrebbe dovuto». Non solo si è rimasti impigliati in una stagflazione pressoché irriducibile, ma si è anche mancato di porre le basi per un possibile rilancio in futuro.

La produzione petrolifera costituisce il 6 per cento del reddito nazionale, il 7 per cento delle esportazioni totali, il 9 per cento degli introiti erariali. L'estrazione dal mare del Nord ha toccato nel 1985 la sua vetta più alta: circa 130 milioni di tonnellate. Da quest'anno, comincerà a calare attorno ai 110 milioni e così via, in progressiva decrescita, fino al suo esaurimento attorno agli anni Duemila. A differenza della Norvegia, che persegue una oculata politica di conservazione, la Gran Bretagna ha adottato lo sfruttamento intensivo dei giacimenti più abbondanti e più facili (Brent, Ekofisk ecc.). I pozzi sottomarini attualmente in funzione sono ventinove. Altri potrebbero aggiungersi, in avvenire, ma questo dipende dalla convenienza dei costi e dalla strategia dei prezzi decisa dalle multinazionali del settore. Se non intervengono novità, la Mecca del petrolio britannico è destinata a tramontare fra dieci o quindici anni.

Il recente ribasso del greggio sul mercato internazionale è un elemento positivo che fa intravvedere la possibilità di un rafforzamento della produzione insieme ad un ulteriore contenimento della curva inflazionistica. Usa, Giappone, Francia, Germania e Italia si preparano a cogliere l'occasione sulla strada di una eventuale ripresa. Ma, unica fra i paesi avanzati, la Gran Bretagna non è in grado — in quanto produttore — di approfittare in misura analoga dell'abbassamento del prezzo del petrolio. Altrove, questo serve a diminuire la pressione inflazionistica. Qui rischia invece di farla aumentare. Le proiezioni statistiche pubblicate dalla Tesoreria rivelano che la riduzione del 30 per cento nel prezzo del petrolio, combinata con l'avvenuto deprezzamento del 7 per cento della sterlina, può far salire di quasi un punto percentuale la curva dell'inflazione nell'anno prossimo. Quello che i documenti ufficiali rinunciano a quantificare è invece l'immancabile danno che il ribasso del petrolio arrecherà alla bilancia dei pagamenti britannica.

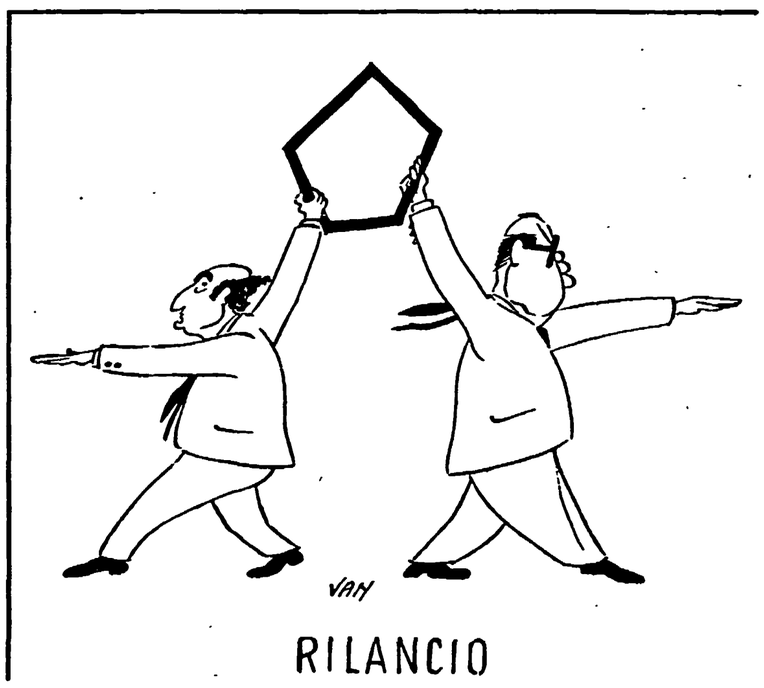
Ciò che fa gioire un po' tutte le economie sviluppate, pone in seria difficoltà il governo della Thatcher: potrebbe, cioè, costringerla ad abbandonare la vacca sacra del controllo monetario, autorizzando quest'anno un aumento di tre miliardi di sterline del debito pubblico per compensare le minori entrate. Il colpo più immediato è il probabile abbandono della tanto propagandata riduzione fiscale nel prossimo bilancio. Non ci sono le disponibilità finanziarie che si credeva di poter avere per realizzare l'immagine ideologica, l'illusione del «capitalismo popolare», a cui il thatcherismo tiene moltissimo come unica, e discutibile, leva con cui tentare di risollevare le proprie sorti. Il progetto è stato, comunque, criticato un po' da tutti: fra gli altri, da molti conservatori e dalla Confindustria stessa. La Cbi ha detto esplicitamente che, anziché sprecare risorse nella demagogia degli sgravi, il governo dovrebbe rivolgere i suoi sforzi a sostenere l'occupazione. La Thatcher troverà qui assai difficile mettere in piedi il suo effimero «boom» elettoralistico.

Le prospettive non sono affatto incoraggianti. Nel '79, la Gran Bretagna esportava un netto di tre miliardi di sterline all'anno in prodotti manufatturieri. Nell'84, la posizione si era completamente capovolta, con importazioni industriali per oltre tre miliardi di sterline. Nel contempo, le importazioni di carburante per un valore di un miliardo e cento milioni si sono trasformate in esportazioni petrolifere di analoga entità. Lo smantellamento dell'apparato produttivo industriale ha proceduto di pari passo con la «arabizzazione» di una economia miracolata dal mare del Nord. E quando il surplus generato dal petrolio andrà contraendosi (quest'anno, tre miliardi di sterline in meno), che cosa prenderà il suo posto? Come e con che cosa si riuscirà a tamponare la falla dei conti con l'estero? Questo è il dilemma dell'ormai prossimo «buco» nella bilancia dei pagamenti che non si sa come riempire. La stampa specializzata ha in queste settimane ampiamente dibattuto lo spinoso problema.

Per colmare il divario, le esportazioni di servizi (che sono del resto calate anche più rapidamente delle esportazioni industriali) dovrebbero crescere del 10 per cento. Oppure il settore manifatturiero dovrebbe espandersi del 4 per cento. Ma l'attuale governo ha una strategia valida a questo scopo? È disposto a promuovere ricerca, sviluppo, investimenti? Accetta di far entrare la sterlina nello Sme con una quotazione competitiva dentro il sistema monetario europeo? Al momento, con la Thatcher, tutte queste domande rimangono senza risposta. Ed ecco perché il *Guardian*, dieci giorni fa, ha scritto che non c'è tempo da perdere: «A meno che il governo non decida di muoversi rapidamente, il pericolo nei prossimi anni è che l'economia britannica cominci a slittare nel "buco nero" che sta per aprirsi nella bilancia dei pagamenti. Il petrolio del mare del Nord va inaridendosi. Sarebbe un atto criminale amministrare la sua uscita altrettanto male di quanto sia stato gestito, vent'anni fa, il suo ingresso in scena».

I laburisti tornano ad accusare il governo di aver completamente sprecato una fonte di ricchezza nazionale di prima grandezza, come il petrolio, rinunciando a sostenere gli investimenti in patria a vantaggio di una fuga di capitali che si calcola attorno a settanta miliardi di sterline. Il vice leader Roy Hatterslay sottolinea la precarietà di una Gran Bretagna thatcheriana che ha fin qui sopravvissuto sul petrolio solo per rivelare oggi tutta la sua vulnerabilità davanti all'abbassamento del prezzo di una risorsa energetica così maldestramente gettata al vento.

Antonio Bronda



LETTERE ALL'UNITA'

Quattro indirizzi utili per coordinare la lotta contro l'«apartheid»

Egregio direttore,

il regime razzista e assassino del Sud Africa si regge, oltre che sulla forza delle armi, sulle complicità internazionali e sull'indifferenza pressoché totale dei democratici del nord del mondo.

Qualunque persona onesta, come la generalità degli Stati, concorda sulla necessità di sostenere la lotta per la democrazia in Sud Africa come nel resto del mondo. Eppure poco o nulla si fa di concreto per aiutare chi lì lotta (in primo luogo l'Anc) per conquistare all'enorme maggioranza della popolazione i più elementari diritti.

Occorre dunque che su questo vi sia, anche nel nostro Paese, una rapida e massiva presa di coscienza; in primo luogo da parte di quanti negli scorsi anni si sono impegnati nel movimento per la pace: la pace è legata indissolubilmente alla giustizia, alla liberazione dei popoli, alla tutela dei diritti umani.

Proponiamo quindi a tutti i cittadini, le strutture e i movimenti democratici un nuovo o rinnovato, comunque più intenso impegno di solidarietà con la lotta contro il razzismo e l'*apartheid*, per la conquista della democrazia in Sud Africa.

Per contatti a livello nazionale si può rivolgersi a:

— Coordinamento nazionale per la lotta contro l'*apartheid* in Sudafrica, c/o Molisv, p.zza Albania 10, 00153 Roma, tel. 06/5750941.

— Comitato nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa Australe, c/o Assessorato ai rapporti internazionali del Comune di Reggio Emilia, p.zza Prampolini 1, Reggio Emilia, tel. 0522/36844.

Materiale informativo essenziale può essere richiesto gratuitamente a: Onu, p.zza S. Marco 50, Roma.

Per ulteriori informazioni e contatti ci si può rivolgere anche presso il Centro di ricerca per la pace di Viterbo, via della Quiete 4.

Peppe SINI e Maria Luigia CASIERI
(Viterbo)

Quel sistema postale finanziato dalla Cariplo e strumento di «apartheid»

Egregio direttore,

ho letto, con rammarico, che la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde figura tra quegli istituti bancari che, in questi ultimi anni, hanno investito capitali in Sudafrica, concedendo credito ad Enti statali o parastatali di quel Paese, incuranti dei numerosi appelli e delle risoluzioni Onu che invitano ad isolare economicamente il regime razzista di Pretoria.

Risulta infatti in un documento pubblicato dal «Programma per combattere il razzismo» del Consiglio ecumenico mondiale delle Chiese (*«Bank Loans to South Africa MID-1982 to END-1984»* a cura di Eva Militz, aprile 1985) che la Cariplo avrebbe concesso credito per il quadriennio 1984/88 al dipartimento di Poste e Telecomunicazioni della Repubblica del Sudafrica.

Risulta da un articolo di *«Idoc Internazionale»* (n° 5/ottobre 1985 *«Prestiti bancari al Sudafrica*, 1982/1984» di Heinz Hunke) che in Sudafrica lo stesso «sistema delle Poste e Telecomunicazioni non soltanto è diviso secondo le razze, ma costituisce per il regime uno strumento di propaganda e di controllo. Le telecomunicazioni sono ben integrate nell'apparato di sicurezza dello Stato e la loro militarizzazione è totale».

Dallo stesso articolo risulta che, negli ultimi anni, a seguito delle pressioni dei movimenti anti-*apartheid*, diversi Istituti bancari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si sono ritirati almeno dal mercato dei prestiti pubblici, mentre è in aumento il coinvolgimento di altri Paesi in cui non risulta esserci un forte movimento dell'opinione pubblica. In particolare è «allarmante la tendenza crescente del coinvolgimento delle banche italiane».

In questo momento ogni forma diretta o indiretta di collaborazione con il regime di Pretoria diventa complicità con il sistema dell'*apartheid*, che provoca quotidianamente decine di morti e condanna la stragrande maggioranza della popolazione del Sudafrica ad una condizione disumanizzante.

Sostenere che non bisogna mischiare gli interessi economici con i principi etici è una logica estremamente rischiosa: probabilmente anche i mercanti di schiavi del secolo scorso lo sostenevano.

Dietro alla mano del poliziotto sudafricano che apre il fuoco sulla folla, c'è una catena di interessi che si intreccia in direzioni diverse portando molto lontano. Ognuno deve assumersi ora le proprie responsabilità per non scoprire domani che quella mano assassina difendeva, in qualche modo, anche il nostro sistema, il nostro benessere, la nostra posizione di privilegiati nel mondo.

MAURO ZANELLA
(Gallarate - Varese)

Per un male atroce, un assenteismo atroce e la beffa finale

Spett. *Unità*,

morbo di Alzheimer: lo so, è antipatico sentir parlare di malattie. Questa, oltre tutto, è sconosciuta ai più e anche, pare, a certi addetti ai lavori. Di certo non è curabile e porta un individuo sano alla completa atrofia cerebrale, colpendolo inizialmente dal punto di vista psicologico e, piano piano, in tutte le funzioni fisiche e vitali.

Queste persone non sono più nulla: né per lo Stato né per gli enti assistenziali. Fortunatamente, a volte, i familiari possono garantire in prima persona l'assistenza a questi ammalati. Se però disgraziatamente subentra qualche «malanno» (ulcere, tumori, complicazioni polmonari ecc.) la medicina ufficiale rifiuta, anche in questo caso, il ricovero ed eventuali cure.

Dimenticavo: esistono delle «case di cura» che, all'occorrenza, garantiscono, per la modica spesa di lire 1.800.000 mensili, un letto (e forse la fugace apparizione di «qualcuno» in camice bianco).

Per questi invalidi, ovviamente non autosufficienti, lo Stato eroga comunque l'indennità di accompagnamento, per l'assistenza familiare.

Esempio di erogazione di detta indennità:

— agosto 1983: presentata domanda all'ufficio competente con relativa documentazione medica;

— gennaio 1984: visita medica per verificare le effettive condizioni dell'invalido (o presunto tale);

— luglio 1985: decreto di approvazione dell'indennità;

— settembre 1985: decesso dell'invalido.

E con questo, «il caso è chiuso»: i familiari perdono ogni diritto di percepire gli arretrati (di quando era in vita l'invalido — e aveva bisogno di tante e costose cure — deceduto per la stessa causa per la quale era stata concessa l'invalidità).

ANTONELLA GRECO
(Torino)

Archeologhi, dateci una spinta

Spett. direttore,

siamo un gruppo di ragazzi e ragazze di età compresa fra i 10 e i 15 anni e viviamo in un piccolo paese del Sud dove, oltre ai tradizionali problemi propri del Mezzogiorno d'Italia, c'è anche l'impatto negativo con un ambiente restìo ad accettare iniziative di tipo culturale quale la nostra.

Noi, d'altro canto, amiamo molto l'archeologia perciò, nell'intenzione di materializzare egualmente questo nostro comune desiderio, ci siamo rivolti a lei affinché, tramite il suo giornale ci venga data una mano.

Tutti coloro che vorranno aiutarci, lo potranno fare mandandoci dei *depliants*, dei programmi o mettendosi semplicemente in contatto con noi per darci consigli su come si può organizzare un campo scuola. Chiediamo infine l'aiuto di tutti quei centri che, più esperti di noi, hanno già organizzato promozioni di questo tipo nel campo archeologico.

GENNARO LAMBERTI
e altri sette ragazzi del I Corso di archeologia, presso «Pro Loco» di Albanella (Salerno)
Telefono 0828/981.021

Scriversi in pubblico (una proposta degli studenti di un Liceo di Palermo)

Cara *Unità*,

siamo un gruppo di studenti di un liceo che in questi giorni ha fatto l'esperienza di una autogestione (tra gli argomenti di un corso di lezioni: la lettura del giornale in classe, la canzone come strumento di cultura, il turismo e l'internazionalismo, il mondialismo dei giovani di oggi). Ebbene, ci ha molto interessato la lettera dello studente sovietico nostro coetaneo che chiede di corrispondere con ragazzi e ragazze italiani in cinque lingue a scelta. Anche noi vorremmo fare la stessa cosa con lui e gli scriveremo a parte, ciascuno sull'*hobby* che ha (cartoline, francobolli, libri, monete, poster, riviste, giornali ecc.).

Però gli chiediamo una cosa, come collettivo di studio: perché non scriviamo ogni tanto in pubblico sull'*Unità*, parlando di noi, della scuola, delle nostre culture tanto diverse? Ma poi siamo davvero tanto diversi noi studenti di oggi? Come la pensa Alessandro Pinciuk? A questa domanda non dovrebbero rispondere anche altri studenti di tutte le parti del mondo di oggi interessati ad un mondo senza guerra e davvero migliore?

LETTERA FIRMATA
per un gruppo di studenti del collettivo «Impastato» del Liceo «Meli» di Palermo

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Dante BANDINI, Forlì; Valerio FANTI, Montanto Dora; Riccardo VINCIGUERRA, Milano; Cristina MUNARINI, Reggio Emilia; Angelo ZANELLATO, Schio; Eligio BIAGIONI, Roma; Luigi ORENGO, Genova; Marco SATURNO, Ozieri; Giuseppe R., Somma Vesuviana; C.O., Ovada; Moravio MAFFUCCI, Sansepolcro; Luigi MAZZOLI, Roma; Alessandro VITALE, Milano; Claudio PONTECORVO, Chianocco; Francesco ANEDDA, Trieste; Pietro FIORE, Roma.

Luca ALBERTI, Milano (*«Sono allergico a Stallone — sia nelle versioni Rambo sia in quelle di Rocky, comunque numerate — nonché nelle interpretazioni precedenti, esclusi i film porno degli esordi su cui non sono in grado di esprimere un giudizio: li immagino comunque migliori, visto che almeno ci faceva l'amore e non la guerra»*); Cesare MAZZOLA, Milano (*«È possibile sapere per quale motivo a chi guadagna 800 milioni hanno ridotto l'Irpef del 4,36%, cioè di L. 34.831.000, mentre a chi guadagna 10 milioni hanno ridotto l'Irpef solo dello 0,56%, pari a L. 56.000?»*).

Alberto SAVIO, Fonte Treviso (*«Il dirottamento dell'aereo libico da parte dell'aviazione militare israeliana è stato uno degli episodi più ridicoli del dopoguerra: il Mossad, il più potente e moderno servizio segreto del mondo, ha fatto una gran brutta figura»*); Vincenzo SENIA, Roma (*«A Roma un'autoambulanza, che inevitabilmente è sprovvista sia di medico sia di infermiere specializzato, nelle ore di traffico impiega in media due ore per raggiungere la destinazione. La sua velocità media è di 6-7 km/h. In tutta l'area metropolitana la Croce Rossa non dispone di più di quindici, sedici autoambulanze»*).

Luciano RAINERI, Castelvetrano (*«Non è più sostenibile — se si vuole davvero affrontare seriamente il problema — la figura del medico a tempo definito. Il medico — diversamente da quanto richiesto nell'ambito del contratto autonomo — deve scegliere e svolgere un solo tipo di attività: quella pubblica o quella privata»*); Iolanda LORENZETTI ed oltre 40 firme, Milano (*«Come gli Usa esportano nei Paesi sottosviluppati fabbriche ad alto rischio ecologico — vedi Bophal —, così tentano di esportare il basso livello culturale di certe opere cinematografiche che non hanno nemmeno il coraggio di presentare ufficialmente nel proprio interno, vedi "Nove settimane e mezzo"»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o firmate a caso con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.